

## INTRODUZIONE

### SMOBILITAZIONI, PACIFICAZIONI, RIMOBILITAZIONI: LE TRANSIZIONI GUERRA-PACE

Ciò che è venuto dopo la conclusione delle guerre mondiali è stato tutto, tranne che un ritorno al passato.

Aspettative profonde e diffuse di mutamenti epocali, attese di ricompense diffuse tra i veterani e, al contempo, desiderio di ritrovare la propria vita : come ha scritto John Horne, da oltre trent'anni la domanda su come (e quando) la guerra finisca davvero, per le collettività come per gli individui, è al centro della riflessione degli storici.<sup>1</sup> La nozione stessa di «uscita dalla guerra», oggi dominante negli studi più innovativi, sottolinea la porosità e le aporie delle transizioni guerra-pace, soprattutto (anche se non solo) nei grandi conflitti industriali del XX secolo<sup>2</sup>. Le ombre della guerra totale sugli anni successivi al 1918 furono il diretto portato di una mobilitazione della cultura della violenza che aveva portato ad assolutizzare la minaccia del nemico in termini così radicali da rendere semplicemente impensabile, per la maggioranza delle opinioni pubbliche nei paesi vincitori, di immaginare qualcosa di meno di una vittoria totale e di una vendetta devastante sullo sconfitto<sup>3</sup>.

Così, comprendere il vaso di Pandora della guerra vuol dire soprattutto essere in grado di spiegare come mai, alla fine delle ostilità, non solo un ritorno *in statu quo ante* fosse impossibile, ma anche una rapida smobilitazione (delle armi come degli animi) risultasse talmente complessa da invalidare qualsiasi progetto di creazione di un nuovo ordine internazionale: come scriveva già Adam Tooze in un lavoro seminale sulla ricostruzione dell'ordine mondiale anni fa, bisogna sempre fare i conti con la dimensione di crociata e di lotta contro il male che la guerra totale assunse<sup>4</sup>. Da un lato, questo comportò che le smobilitazioni politiche e militari fossero processi tutt'altro che lineari nella maggior parte dei casi. Dall'altro perché soprattutto gli uomini furono spesso incapaci di uscire da una quotidianità contraddistinta dall'esaltazione dell'odio e della distruzione. Anche se molti veterani dopo il 1918 e dopo il 1945 preferirono censurare l'abitudine a dare la morte acquisita in anni di combattimenti (un rifiuto a testimoniare che continua a trarre in inganno sul reale impatto antropologico della guerra vissuta

<sup>1</sup> J. HORNE, *End of a Paradigm? The Cultural History of the Great War*, in «Past & Present», 242 (2019), pp. 155-192.

<sup>2</sup> S. AUDOIN-ROUZEAU – C. PROCHASSON, *Introduction*, in ID., *Sortir de la Grande Guerre. Le monde et l'après 1918*, Parigi, Tallandier, 2008, pp. 13-21.

<sup>3</sup> J. HORNE, *Introduction. Mobilizing for total war 1914-1918* (in ID. (a cura di), *State, Society and Mobilization in Europe during the First World War*, Cambridge, Cambridge University Press, 1997, pp. 1-18; R. CHICKERING – S. FÖRSTER, *Introduction*, in ID. (a cura di), *The shadows of Total War. Europe, East Asia and the United States 1919-1939*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007 [2003], pp. 8-9.

<sup>4</sup> A. TOOZE, *The Deluge. The Great War and the Remaking of Global Order*, Londra, Penguin, 2014, p. 8.

e dell'esperienza al fronte nel Novecento), non c'è dubbio che il 1914 fu un tornante nel rapporto tra individuo e violenza agita, una svolta per molti aspetti traumatica i cui effetti si sarebbero attenuati (in Europa occidentale, almeno) solo con la demilitarizzazione culturale della (cosiddetta) «età posteroica», dopo gli anni Sessanta<sup>5</sup>.

Certo, non dovunque la transizione guerra pace fu fallimentare. L'insuccesso di Versailles 1919 nel gettare le basi di una stabilizzazione duratura delle tensioni sul continente non impedirono alla maggior parte dei paesi vincitori del primo conflitto mondiale di trovare un proprio equilibrio, e infine di concludere più o meno felicemente la propria uscita dalla guerra. Fu tra i vinti (e coloro che si ritenevano tali) che la sensazione del fallimento della pace condizionò più pesantemente l'avvenire. Anche in quel caso peraltro, in Germania come negli stati successori dell'Austria-Ungheria, il fallimento della pace e l'impossibilità di porre fine realmente alla guerra dipese molto di più da passioni ancora divampanti e da nevrosi collettive che dalle condizioni reali di un dopoguerra che, al di là del racconto mediatico, offriva più opportunità di quanto le popolazioni sconfitte pensassero<sup>6</sup>. Il caso dell'Italia tra Vittorio Veneto e la marcia su Roma, un paese vincitore che si percepiva sconfitto senza alcun motivo concreto, è sempre un buon esempio di quanto le frustrazioni e il revanscismo avessero a che fare molto con immaginari isterici fomentati dai mass media e poco con la realtà degli equilibri internazionali. Paradossalmente, proprio l'Italia è stata il paese dove queste categorie, estremamente preziose per comprendere non solo il fallimento dell'uscita vittoriosa dalla guerra ma anche lo scivolamento nella guerra civile (e in ultima analisi l'instaurazione della dittatura fascista), sono state meno comprese e utilizzate: a leggere i consuntivi storiografici degli ultimi anni si ha l'impressione che gli storici delle relazioni internazionali continuino a ritenere utile affrontare i problemi del post Versailles con gli strumenti della vecchia storia diplomatica, e che la maggior parte di chi si dedica a studiare il 1914-1918, anche quando cerca di dialogare con la storiografia internazionale, finisca per esserne completamente estraneo<sup>7</sup>.

Anche da questa obsolescenza (e relativo isolamento) del caso di studio italiano è nata l'esigenza di questo fascicolo dedicato a investigare, con prospettive, approcci e metodologie differenti, la questione della transizione dalla guerra alla pace dopo il 1918. L'idea di un dialogo multidisciplinare su questo tema risale però ad alcuni anni fa. Nel 2018, il Comitato per il centenario della Grande guerra dell'Università di Padova organizzò un convegno dedicato alla discussione dei processi di conclusione dei conflitti e di pacificazione in un inconsueto arco cronologico, dall'antichità fino alla fine del Novecento (*Making Peace. Transitions after War from the Antiquity to the Present*, Padova 5-9 novembre 2018). All'epoca, il comitato organizzatore (Aldino Bondesan,

<sup>5</sup> H. ROUSSO, *Sorties de guerre. Introduction*, in B. CABANES (a cura di), *Une Histoire de la Guerre du XIXe siècle à nos jours*, Parigi, Seuil, 2018, pp. 621-630.

<sup>6</sup> R. GERWARTH, *The Vanquished. Why the First World War failed to end 1917-1923*, Londra, Penguin, 2017 [2016], specie pp. 171-180.

<sup>7</sup> Due esempi efficaci: A. VENTRONE, *Italian Memory, Historiography and World War I 1914-2019*, in C. CORNELISSEN – A. WEINRICH (a cura di), *Writing the Great War. The Historiography of World War I from 1918 to the Present*, New York, Berghahn, 2021, pp. 409-448; A. VARSORI, *How to Become a Great Power: Italy in the New International Order 1917-1922*, in A. VARSORI – B. ZACCARIA (a cura di), *Italy in the New International Order 1917-1922*, Londra, Palgrave, 2020, pp. 1-18.

Gianluigi Fontana, Giovanni Lanfranchi, Paolo Pozzato e chi scrive) non ebbe la possibilità di convogliare anche solo un significativo numero degli interventi presentati in un volume di atti, tuttavia rimase l'idea di non disperdere i molti materiali e gli spunti nati da quell'intenso confronto per cercare di introdurli nel dibattito di lingua italiana. Nel corso del tempo, ad alcuni dei saggi discussi ed elaborati originariamente se ne sono affiancati altri, caratterizzati dal desiderio di approfondire da molteplici punti di vista il groviglio delle difficili (e per molti aspetti impossibili) transizioni dalla guerra alla pace. Il risultato è una bussola utile per orientarsi nelle differenti questioni aperte dalle conclusioni del primo conflitto mondiale e nei differenti approcci che si possono scegliere per investigarle: dall'organizzazione e dalle ipoteche lasciate dal primo atto conclusivo (gli armistizi del 1918, di cui parla Leonard Smith) al vuoto di potere e di identità lasciato dalla Duplice monarchia austro-ungarica e riempito in qualche modo dagli Stati successori (Etienne Boisserie), dall'articolazione del culto eroico dei caduti nell'Italia fascista (Hannah Malone) alla ricostruzione di un ordine nello spazio coloniale della Libia italiana (Stefano Marcuzzi) fino all'analisi del lato simbolico, rituale e mediatico della memoria e della rappresentazione del conflitto (Roveri e Mondini). In questo campionario ridotto (ma ricco) delle possibilità che la nuova storia di guerra offre per comprendere il fallimento della pace che avrebbe dovuto mettere fine a ogni conflitto, il caso italiano esce finalmente inserito in una solida prospettiva transnazionale, non più ridotto ad anomalia e non più letto interpretato esclusivamente attraverso le ormai inefficaci lenti della tradizione nazionale, dalla vittoria mutilata all'antitesi rivoluzione – reazione.

MARCO MONDINI  
(Università di Padova)